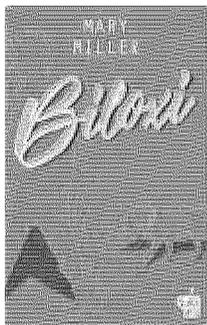


UNA FOGLIATA DI LIBRI

A CURA DI MATTEO MATRUZZI



Mary Miller

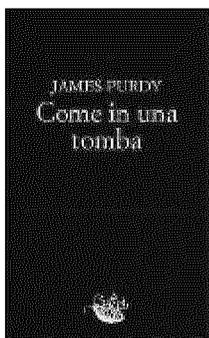
Biloxi*Black Coffee, 304 pp., 15 euro*

In una cittadina del Mississippi, America profonda sferzata qualche anno fa dall'uragano Katrina che si è lasciato alle spalle distruzione e cumuli di dolore, vive Luis. Pensionato come tanti, da poco abbandonato dalla moglie e con un legame intermittente con la figlia Maxine, Luis vive un'esistenza minima, facendo la spola tra il divano e il letto, dedito ai reality show ("Nudi e crudi" è il suo programma prediletto) e ai boccali di birra sempre colmi fino all'orlo. Vita senza grandi drammi e neppure grandi avventure, con il più dietro alle

spalle e la prospettiva di assuefarsi a un'esistenza comoda, rassicurante e statica. I giorni passano tutti uguali se non che una mattina l'infermiere Harry Davidson propone a Luis di occuparsi di una cagnolina. Lalya è un border collie sovrappeso, amante dell'ozio, parzialmente ansiosa e dallo sguardo intelligente. Diventerà per Luis la compagnia al trascorrere dei giorni - che improvvisamente non saranno più tutti uguali. "La accarezzai e rimpiansi di non essermi portato dietro un osso. Non stavo più nella pelle: a quanto pareva nella vita c'era molto più di quanto mi fossi immaginato, e l'avevo scoperto grazie a un cane". La vita di Luis continua a essere minima, ordinaria, ma tutto cambia nello sguardo che lui ha sulla sua esistenza. Di colpo tutto è investito di una luce nuova, dall'affetto per quella meticcina che lo fa sentire necessario, utile, apprezzato. E Luis si lascia travolgere da questa nuova forma che la vita acquista, piena di riti inediti (più o meno graditi) e abitudini che la abitano. Si lascia sfidare dal nuovo e diventa "tutto il mondo di qualcuno". Un cane può sembrare poco per generare tutto questo, invece a volte è abbastanza. E' l'occasione di prendersi cura di un altro essere vivente, di in-

teressarsi alle cose, di uscire da una fisiologica autoreferenzialità per aprirsi all'imprevisto.

Mary Miller sofferma lo sguardo su una normalità che merita di essere raccontata proprio perché comune, ordinaria. Lo fa senza bisogno di dimostrare, con una scrittura asciutta, lineare e nitida propria di chi ha familiarità con la forma racconto. Svela una grande capacità di osservazione, trattenendo nella memoria e restituendo sulla pagina i piccoli frammenti che insieme compongono la vita di ciascuno. Ma dietro all'apparente normalità anche Luis svela una scintilla straordinaria e preziosa. Quel pensionato un po' asociale conserva dentro di sé il desiderio di cambiamento, non ha rinunciato ad aspettarsi ancora qualcosa dalla vita. Luis non sente il bisogno di mostrarsi diverso da quello che è: un uomo buono e un po' arreso, docile a quello che accade nella vita ma pronto ad accoglierla nelle sue pieghe insperate. "Avrei potuto proseguire lungo la strada di sempre. Sapevo esattamente cosa mi aspettava. Non avrei avuto sorprese, del resto le sorprese non mi erano mai piaciute, o forse era solo la storia che mi ero raccontato per tutti quegli anni. Ma la storia poteva cambiare. L'avevo già fatto". (Gaia Montanaro)



James Purdy

Come in una tomba*Racconti, 128 pp., 13 euro*

Come in una tomba di James Purdy (traduzione di Maria Pia Tosti Croce) non è un romanzo facile: non lo è, in generale, avvicinarsi alla produzione molto particolare di questo grandissimo dimenticato della letteratura americana, amato da Gore Vidal, Susan Sontag e Jonathan Franzen. Vale però la pena tentare, e sarà un'esperienza preziosa, una porta su un mondo fatto di simboli, bellezza disgraziata e dolore.

La storia, qui, è quella di Garnet Montrose, che torna dalla Seconda guerra mondiale sfigurato a tal punto

da indurre in chi lo guarda "conati di vomito". Garnet arriva sulla costa della Virginia dopo nove anni d'assenza, ed è solo al mondo: tutte le persone che conosceva se ne sono andate o sono morte. Di giorno vive assordato dai molti uccelli che cantano tra gli alberi, di notte raggiunge a piedi una sala da ballo abbandonata e danza da solo, al buio, nell'unico posto che gli ricorda di essere stato vivo e felice. Per un anno cerca uno "schiavo" che lo assista: ai colloqui nessuno lo guarda in faccia; alla fine riesce a trovarne due: Quintus, per massaggiargli i piedi e leggere a voce alta, e un fuggitivo di nome Daventry, per consegnare le lettere d'amore scritte alla vedova che vive in fondo alla strada. Da qui si oltrepassa una soglia e si entra in una diversa narrazione, sincope e in riverbero, quasi come un sogno. La vedova si innamora di Daventry, che a sua volta si dichiara innamorato di Garnet e minaccia di ucciderlo, forse sconvolto dai suoi stessi sentimenti, per poi danzare con lui di notte, disperato, nella sala da ballo deserta affacciata sull'oceano. Anche Garnet si scopre innamorato di lui, ma lascia che sposi la vedova. "Mi aveva insegnato ad ascoltare di nuovo i venti e l'oceano. (...) Non erano venti norma-

li. Soffiavano come spiriti alla ricerca di qualcosa". Segue un uragano. Forse il dolore di tutti che si fa tempesta e capovolge le cose.

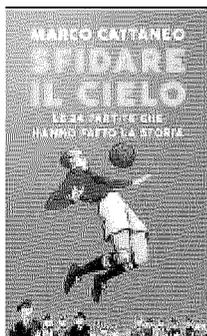
In un bel *profile* di Jon Michaud sul New Yorker, James Purdy è stato paragonato a un Wes Anderson della letteratura, "anche se meno superficiale". Splendido anche il ritratto che ne fa Livia Manera Sambuy in quel libro assai prezioso che è *Non scrivere di me*, uscito per Feltrinelli nel 2015. Purdy, nato in Ohio nel 1914, iniziò a scrivere molto giovane ma per anni non riuscì a trovare un editore in America proprio per il contenuto delle sue opere, ritenute scandalose; a trovare lui fu infine un'editrice in Inghilterra, Edith Sitwell, critica e poeta simbolista di antica e nobile famiglia. In Italia fu pubblicato a partire dagli anni 60 dall'Einaudi, anche se, come dice in un esilarante passaggio di un'intervista del '91 a Daniele Brolli: "Sì. Ero in contatto con Italo Calvino, ma la nostra corrispondenza da quando Einaudi ha smesso di pubblicarmi si è diradata. E da qualche anno non mi risponde più nessuno" (risposta di Brolli: "Be', Calvino è morto"). A Racconti edizioni, piccola perla dell'editoria indipendente che sta mettendo insieme un catalogo a cui ci si do-

vrebbe inchinare, va il merito di averlo portato in Italia (oltre a *Come in una tomba* hanno pubblicato altri due suoi libri: *Non chiamarmi col mio nome* e *A casa quando è buio*). (Francesca Pellas)

Marco Cattaneo

Sfidare il cielo - Le 24 partite che hanno fatto la storia

Rizzoli, 310 pp., 16 euro



Non bisogna farsi ingannare dal passo della scrittura di Marco Cattaneo: se a prima vista *Sfidare il cielo* sembra un libro per ragazzi, a una lettura attenta risulta essere molto di più. "Le 24 partite che hanno fatto la storia" sono altrettanti racconti che si possono leggere a ogni età, perché hanno la grazia di intrattenere e far conoscere episodi che molti di noi non conoscono. L'idea è semplice: narrare ventiquattro match che si sono giocati tra il 30 novembre 1872 e l'11 luglio 2018 per ricordare ai lettori che il calcio non è soltanto un gioco, un passatempo grazie al quale per novanta minuti usciamo dalla realtà per concentrarci soltanto sui ventidue giocatori in campo, il nostro tifo, le nostre

speranze di vittoria, le nostre paure di vedere sconfitti i colori per cui batte il nostro cuore. Il calcio è analogia della vita, lo sappiamo, e c'entra con la storia molto più di quello che possiamo immaginare. Cattaneo, giornalista e conduttore di Sky Sport, autore del primo quiz televisivo a tema sportivo della storia della tv italiana e scrittore con Alessandro Costacurta della serie di libri per ragazzi "Zio Billy e i suoi amici", ha scelto partite note e meno note per coprire un secolo e mezzo della nostra storia: c'è Dinamo Zagabria-Stella Rossa Belgrado del 13 maggio 1990, ma anche uno dei pochi pareggi del Grande Torino, contro la Triestina nel 1948. C'è la prima sfida tra Nazionali di sempre, Scozia-Inghilterra del 1872 (no spoiler sul risultato finale), il primo scudetto assegnato in Italia nel 1898, tutto in un giorno, un Inter-Genoa del 1915 mentre fuori dallo stadio l'Italia sta per entrare in guerra, il Real Madrid di Di Stefano che vince la Coppa Campioni, il Manchester United campione d'Europa dieci anni dopo l'incidente aereo di Monaco. Ogni storia occupa poche pagine, e quasi sempre è raccontata dal punto di vista particolare di un personaggio laterale, meglio se bambino, che si trova spettatore di queste partite che per la maggior parte han-

no segnato la storia del calcio, ma loro malgrado si sono trovate a intrecciarsi e impastarsi con la Storia che scorreva loro accanto. In tempi di battaglie per i diritti spesso combattute con slogan politicamente corretti, Cattaneo riesce a toccare temi delicati senza cadere nella retorica. Non si ha quasi mai la sensazione che l'autore ci stia facendo una lezione sull'antirazzismo, le dittature, l'inclusione: racconta storie che sorpassano la teoria ed entrano nella carne del problema. Sceglie episodi simbolici e giocatori il cui nome è legato anche a certe cause (è il caso di Lilian Thuram) per accompagnarci al punto.

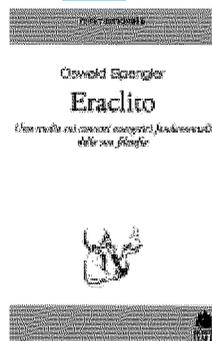
Quanti ricordano che l'11 settembre 2001 si giocava Roma-Real Madrid di Champions League? Certamente pochissimi, eppure mentre il mondo cambiava per sempre succedeva anche quello. Ritrovarlo nel racconto di Anita e suo padre che quel giorno erano allo stadio ci permette di fare memoria. E ricordarci che il calcio c'entra con tutto.

P. S. *In cauda venenum*, come si dice. Cattaneo ha studiato molto per scrivere questo libro, e si vede. Forse si è fatto prendere un po' troppo dal realismo: su 24 partite scelte, ben tre vedono protagonista il Torino. In nessuna i granata vincono. Attualissimo. (Piero Vietti)

Oswald Spengler

Eraclito

Book Time, 100 pp., 10 euro



Nel 1904, il ventiquattrenne Oswald Spengler, che diverrà famoso per aver scritto la celebre e fortunata opera *Il tramonto dell'occidente*, si laurea in filosofia all'Università di Halle discutendo una tesi su Eraclito, l'antico pensatore greco, originario di Efeso, vissuto fra il VI e il V secolo a. C. A questo lavoro giovanile non arrise un grande successo, ma ri-

propose una nuova interpretazione dell'essere cosmico definita da Spengler "energetica", ovvero "quella di un puro (immateriale) accadere conforme a leggi". Il fulcro di tale interpretazione è costituito dal principio che, sinteticamente, è espresso dalla formula *panta rhei*, che descrive appiunto l'idea di un puro divenire conforme a leggi. Il continuo fluire delle cose, autentica cifra distintiva del pensiero eracliteo, porta con sé un sentimento tragico e agonico (competitivo) della realtà che caratterizza i frammenti, oracolari e spesso oscuri, del filosofo di Efeso. Sulla base di ciò, si comprende bene la predilezione spengleriana per Eraclito: l'inesausto scorrere delle cose non può che comportare un esito tragico, non può che avere come punto di arrivo il tramonto, quello che Spengler predisse per l'occidente e per l'intera storia dell'umanità. A giudizio del Nostro, la concezione eraclitea della realtà richiede coraggio e fierezza, costumi sani e valorosi, desiderio di lottare e di prevalere. Soltanto uomini elevati e nobili saranno capaci di affrontare

letto alla luce degli sviluppi posteriori fatti registrare dalla speculazione di Spengler esso acquista un valore del tutto particolare e si presenta come il primo significativo mattone del suo intero edificio filosofico. Ciò emerge con chiarezza dal fatto che il pensatore tedesco manifesta immediatamente una straordinaria ammirazione per Eraclito, non nascondendo una viva sintonia teoretica che non verrà mai meno e che lascerà tracce significative lungo tutto il percorso intellettuale spengleriano. Agli occhi di Spengler, il filosofo di Efeso rappresenta "la vetta" della fase iniziale del pensiero greco, "lo spirito più profondo, ma anche il più versatile e completo" di quella ricca e luminosa stagione speculativa che siamo soliti denominare presocratica. Secondo il nostro autore, l'elemento più originale dell'eraclitismo, quello che ne fa un *unicum* nel panorama del suo tempo, è l'interpretazione energetica del cosmo. Mentre tutti gli altri filosofi presocratici dettero vita a sistemi alla cui base sta "il concetto di fondamento sostanziale", Eraclito

la vita, mentre la massa non saprà reggere l'urto drammatico degli eventi. La consapevolezza dell'imminente declino e della sconfitta dei migliori dovette rattristare Eraclito, il quale, non per caso, è passato alla storia come il "filosofo piangente": Spengler sottolinea questo elemento, non nascondendo la sua vicinanza spirituale al Maestro di Efeso, innamorato della gloria e costretto a vivere in una condizione di profonda amarezza che, secondo Teofrasto, lo condusse sull'orlo della pazzia. (Maurizio Schoepflin)



Goffredo Parise, nato a Vicenza nel 1929, è morto a Treviso nel 1986 (elaborazione grafica di Enrico Ciochetti)

Quel terribile anarchico dell'umanità di Parise

Sono trascorsi quarant'anni da quando Goffredo Parise scrisse: "Ho guardato, anzi visto Silvia per la prima volta quando ho avuto la sensazione che mi tradisse". Non è forse l'incipit più originale, ma è sintomatico di tantissime cose. Entra a gamba tesa, senza girarci intorno. Sbruffa sulla pagina un po' di quell'odore del sangue che dà il titolo al romanzo e che si avverte subito, inafferrabile e informe, denso e penetrante. Sono trascorsi quarant'anni, sì, ma di quell'odore non ce ne siamo più liberati, semplicemente perché è di tutti, uomini e donne; un olezzo mentale a cui abbiamo sempre restituito - nel corso della vita - un'identità fisica.

Narratore visionario da giovanissimo, ironico e realistico da adulto, soprattutto provocatorio e disturbante, Parise scrive "L'odore del sangue" e lo mette in un cassetto, lo chiude a chiave e attende che passino sette anni prima di riprenderlo. È il 1986, giugno. Lui morirà il 31 agosto di quello stesso anno e non avrà più il tempo di correggerlo. Ecco perché l'edizione del 1997 curata da Garboli e Magrini (rimaneggiata solo laddove il testo appariva manchevole, ai fini di una buona comprensione) è un tesoro più prezioso di quel che si possa immaginare: perché quello non è soltanto l'ultimo lavoro di uno scrittore cattivo, cristallino e geniale, ma proprio perché lì dentro c'è ancora Goffredo Parise, nella sua forma più scomposta e disarticolata, abbozzata e scorretta, come lui stesso definiva la realtà. Libera, contraddittoria, multiforme, stratificata - da qui, il suo odio nei confronti di qualsivoglia ideologia, di cui denunciava la rigidità e la violenza, la presunzione di irreggimentare qualcosa che non si può trattenere. Un terribile anarchico dell'umanità, e al contempo un cantore magistrale della disumanità, che molto spesso si è divertito a ritrarre le spire d'acciaio del contratto matrimoniale.

Cesare Garboli, a ragione, ha definito "L'odore del sangue" come un "testamento sanguinante di chi si trova a pochi passi dalla morte", ed effettivamente così appare, non solo perché il titolo può già tracciare un identikit della storia, ma perché anche a un'analisi approfondita emergono tutti i topoi della letteratura classica, cui l'Uomo difficilmente riesce a sfuggire, soprattutto se,

come accade a Parise, sente di avvicinarsi alla fine. Ma non è la morte il punto di avvio, quanto piuttosto "la letteratura" che "mostra l'inutilità delle parole rispetto alla violenza delle cose", come scrive Lucia Rodler. La concomitanza, la corrispondenza d'amorosi sensi tra le parole, la violenza e le cose del mondo, questo è il nodo cruciale da cui tutto parte. Mai pagine furono più tiranniche, accese da un'esondante *taedium vitae* che è il prodromo principale, la *conditio sine qua non* per raggiungere il livello più alto di ferocia, una violenza, appunto, che dalla testa passa al corpo e che dal corpo evapora al momento della morte. E' nella soverchia, nell'ottemperanza alle leggi della necrosi, che si esplica anche il concetto di destino, filo conduttore della vicenda dei due cinquantenni protagonisti de "L'odore del sangue". Si sono amati, forse si amano ancora - in un modo obliquo e fallace, com'è chiaro - e si tradiscono: Filippo, il narratore, con una "ragazza di campagna" di venticinque anni; Silvia (che già nel nome denuncia la sua oscurità, dal latino "silva", foresta) con un venticinquenne fascista, prepotente, "ignorantissimo" e "dal cazzo scuro ed enorme, tremendamente rigido". Il fatto è che la Silvia silente, fanatica sentimentale, moglie devota, a un certo punto smette di essere tale. Colti da una noia moraviana, ecco che i cinquantenni iniziano un gioco al massacro, fatto di lunghe telefonate in cui il Narratore vuole sapere da Silvia tutta la verità sulla sua relazione, sul sesso con il padrone (come viene ribattezzato a più riprese il ragazzo), sulla sua urgenza di gioventù e di sesso. E' l'odore del sangue, questo, un odore nauseabondo in cui confluiscono la percezione divina del membro maschile, la morte come esplicazione della sessualità e viceversa (non a caso parliamo di *petite mort*), il legame ancestrale di eros e thanatos e infine la ricerca spasmodica della verità.

Diviso tra sogno e realtà, "L'odore del sangue" diventa l'altare su cui consacrare il potere della parola - e dunque del silenzio, dell'omissione e della reticenza - perché è sempre da lì, dal detto e dal non detto, che sfocia il liquido amniotico della violenza: la vita.

Giulia Ciarapica

CARTELLONE

ARTE

di Luca Fiore

Il quadro chiudeva il percorso della più bella mostra rovinata in Italia dal Covid, quella su Simone Perterzano, allievo di Tiziano e maestro di Michelangelo Merisi. Si tratta de "I musicisti" di Caravaggio, proveniente dal Metropolitan Museum di New York. Un'opera poco vista nelle tante retrospettive dedicate al genio lombardo e che, nella scorpacciata delle gite fatte di corsa nella Grande Mela, si rischia di non incrociare. È l'occasione per i bergamaschi, ma non solo, di tornare a visitare l'Accademia e la sua grande collezione. Dopo quello che è successo ci farà bene.

● Bergamo, Accademia Carrara. "Caravaggio in Bergamo". Fino al 31 agosto
● info: lacarrara.it

* * *

A 88 anni appena compiuti, Italo Zannier ha ancora voglia di parlare e ha ancora cose da dire. Il Mart e il Comune di Ferrara gli dedicano una mostra il cui titolo completo è "La fotografia ha 180 anni! Il libro illustrato dall'incisione al digitale / Italo Zannier fotografo innocente". Si tratta di un viaggio nel mondo del primo professore di storia e tecnica della fotografia in una università italiana: dagli oggetti collezionati ai tentativi di esporsi in prima persona. Lo sforzo di Zannier è, da sempre, quello di tirar fuori la fotografia dal buco e darle il giusto posto nelle discipline umanistiche. È giusto rendergli omaggio.

● Rovereto, Mart. "Italo Zannier. Fotografo innocente". Fino al 23 agosto
● info: mart.trento.it

MUSICA

di Mario Leone

Riprende l'attività del Teatro comunale di Bologna che riprogramma spazi e repertori per garantire al suo pubblico e agli artisti di godere della musica in totale sicurezza. Far ripartire la cultura è un segnale importante da tanti punti di vista soprattutto per un settore gravemente colpito dal Covid. Protagonista del concerto Juraj Valuha che propone un confronto tra la scrittura dell'italiano Giuseppe Martucci e quella più o meno coeva di Wagner e Beethoven. I tre hanno in comune il grande respiro sinfonico; Martucci e Wagner poi sono precursori di quelle istanze che esploderanno nel XX secolo.

● Bologna, Teatro comunale. Mercoledì 1 e giovedì 2 luglio, ore 21
● info: tcbio.it

Quattro archi, altrettanti interpreti per due pagine tra le più belle del repertorio per quartetto. Loro sono lo "zArt Quartett" composto da Enrico Filippo Maligno e Sara Sottolano al violino, Sophie Speyer alla viola e Federica Ragnini al violoncello. Di riconoscimenti ne hanno vinti tanti, conviene quindi ascoltarli dal vivo per la "Società del Quartetto". Il programma prevede un poco eseguito Quartetto in mi minore di Verdi e l'opera 135 di Beethoven.

● Milano, Villa Necchi Campiglio. Mercoledì 8, ore 19
● info: quartettomilano.it

TEATRO

di Eugenio Murralli

"Il teatro rinasce con te". Forte di questo motto, parte oggi il Napoli Teatro Festival. Il programma prevede numerosi eventi dal vivo, alcuni trasmessi anche sulla rete. Il festival si apre con il concerto "Miracoli e rivoluzioni" dei Foja, la lezione di storia del teatro "Lampi sulla scena" su Artaud e Sarah Kane, a cura di Roberto D'Avascio, il progetto Rua Catalana di Enrico Ianniello, momento di scambio con la nuova drammaturgia di Barcellona. Tanti gli spettacoli in cartellone. Allestita inoltre a Palazzo Fondi la mostra fotografica di Tommaso Le Pera su Roberto Herlitzka: "Voglio fare l'attore".

● Napoli Teatro Festival, diretto da Ruggero Cappuccino. Fino al 31 luglio
● napoliteatrofestival.it

* * *

Una rassegna dal vivo nel Chiostro di via Rovello e in altri luoghi dei municipi milanesi. È la stagione estiva del Piccolo, che torna ad accogliere gli spettatori con "Spazi di teatro". Il programma vede protagonisti Stefano Massini, Gabriele Lavia, Sonia Bergamasco, Davide Enia, Paolo Rossi, Massimo Popolizio, Michele Serra, la Compagnia marionettistica Carlo Colla & Figli, Lella Costa, Enrico Bonavera, Enrico Intra, Marco Paolini. Da oggi al 3 luglio è in cartellone "Maggio '43" di Davide Enia, il 3 sarà in scena anche "Storie" di Stefano Massini, seguirà "Pane o libertà. Su la testa" di Paolo Rossi.

● Milano, Piccolo Teatro. "Spazi di Teatro". Fino al 20 settembre
● piccoloteatro.org

